

LUCIANO CANFORA

IL FASCISMO
NON È MAI
MORTO



 edizioni
Dedalo

collana *Nuova Biblioteca Dedalo*

Luciano Canfora

IL FASCISMO NON È MAI MORTO

edizioni Dedalo

Copertina di Gabriele Mastropasqua

© 2024 Edizioni Dedalo
divisione della Dedalo litostampa srl
Viale Luigi Jacobini 5, 70132 Bari
www.edizionidedalo.it

Tutti i diritti sono riservati.
Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Per entrare in argomento

«Questa spazzatura non piace a noi nazisti»: così si esprime a proposito degli ebrei il ministro dell'Economia del neo-atlantico governo finlandese, Wille Rydman («Corriere della Sera», 31 luglio 2023, p. 13).

Effettivamente la Finlandia era da poco entrata nella famiglia della NATO tra fanfare e singulti di giubilo, quando, il 20 giugno scorso, è sorto il nuovo governo, compattamente di destra. Pilastro del nuovo esecutivo è il partito *ultras* dei “Veri Finlandesi” (si chiama così), di cui il trentasettenne Rydman è autorevole esponente.

Altri due ministri, anch'essi afferenti ai “Veri Finlandesi”, si erano illustrati in sortite analoghe ed erano stati pudicamente pregati di dimettersi.

Rydman, che ha un orizzonte mentale vasto, si esprime “a tutto campo”: per esempio, parla dei cittadini del Medio Oriente come di “scimmie”. Non è del tutto originale in questo conato di pensiero: già il ministro leghista dell'attuale governo italiano Roberto Calderoli aveva, anni addietro, definito la deputatessa Cécile Kyenge, di origine africana, un «orango». Lessico povero, idee primitive.

Il 7 luglio 2023 (p. 15) il «Corriere della Sera» informava i lettori del “boom elettorale” di *Alternative für Deutschland* in elezioni locali tedesche. E definiva quel partito: «xenofobo, antisemita e vincente».

Nell'edizione romana dello stesso giornale (29 luglio, p. 5) appariva una figura (assente da altre cronache e dai quotidiani a tiratura nazionale): “Miss Hitler”. La quale, insieme ad «altri nazisti» *rischierebbe*, a quanto si vocifera, un processo a causa dei loro «deliri antisemiti» sui social. Certo, la Finlandia è più avanti.

Ancora il «Corriere della Sera», che non trascura l'informazione, rese noto il 25 maggio 2022, a proposito del fondatore dell'ucraino “battaglione Azov”, che «le tracce del suo passato sono state cancellate dal Web»: si trattava – precisava il giornale – del suo «neonazismo» (p. 9).

Il battaglione atlantico (Letta-Gasparri-Tajani) aveva fatto del battaglione Azov una bandiera. Si intende: del «mondo libero» (la gag è tornata di moda).

E il 6 luglio 2023 il sempre vigile corrispondente dal fronte per il «Corriere», Lorenzo Cremonesi, apriva con le seguenti parole una breve corrispondenza da Kiev: «Era inevitabile che la guerra riportasse alla ribalta i gruppi più estremisti della destra nazionalista ucraina». E soggiungeva: «che adesso si coniuga con il malcontento dei reduci» (p. 14).

E raccontava, lamentando di avere informazioni confuse, un episodio avvenuto il giorno prima: attivisti di estrema destra avevano fatto esplodere bombe nel tribunale della capitale per boicottare il processo ad un personaggio illustratosi nell'«assalto al Parlamento» nel 2015. Insomma un clima da *Esprit des Lois*. E vista la familiarità di costoro col fuoco come mezzo di comunicazione politica, segnaliamo il gesto compiuto lo scorso 12 dicembre dal deputato della destra polacca Braun: armato di estintore, egli

ha spento la Menorah ebraica accesa nei corridoi del Parlamento di Varsavia additandola come simbolo «satanico».

È ben noto che la categoria di “fascismo” può essere dilatata a dismisura fino a coincidere con un'altra categoria onnivora (“totalitarismo”), cioè fino a non significare più nulla. Non è superfluo addurre esempi di tale vano modo di procedere. Il più sintomatico, nella sua serena fatuità, è forse quello di Waller R. Newell (classe 1952, docente di Scienze politiche a Ottawa) il quale, nel suo molto strombettato *Tyrants* prontamente tradotto in Italia (2016) fornisce il seguente elenco di fascismi: «Tutti i nazisti e i bolscevichi erano fascisti (*sic*)»; e poi propina anche una manciata di nomi: «Salazar, Somoza, tutti i nazionalisti arabi, Mubarak, Assad, l'Unione Sovietica» (p. 303).

Il tutto è beninteso farcito nella accogliente categoria dei “tiranni”. E, a questo punto, il lettore scopre che si tratta di una galleria immensa: Gerone di Siracusa, Francisco Franco, Alessandro Magno, Napoleone, Luigi XIV, Kemal Atatürk, Cesare, tutti i Tudor (pp. 15-17). Se non abbiamo visto male manca la finta nonna di Cappuccetto rosso.

Non riusciamo a tener dietro a questa pirotecnica carrellata: la “lista” di Leporello che cataloga le avventure di Don Giovanni è ben più breve e più asciutta.

Frutto della dominante cultura anglosassone, questo libro si liquida da sé medesimo. Noi però ne trarremo spunto (e perciò lo abbiamo dissotterrato) al solo fine di rendere meglio chiaro che si può seguire una strada del tutto diversa.

Giova studiare in particolare uno specifico fenomeno storico. Nel caso che qui interessa si tratta del fascismo. Lo si può fare se si ha consapevolezza che esso ebbe specifiche radici e una vicenda sua peculiare, ma, al tempo stesso, anche una larga irradiazione, sorretta da un crescente (per oltre un decennio) favore internazionale. Attrasse nella propria orbita altri movimenti che, nei loro Paesi, avevano pur essi radici proprie.

E, ben oltre il suo crollo politico e militare, ha continuato a innervare un dibattito storiografico, e soprattutto politico, talmente vivo da renderlo, a sua volta, parte della realtà politica: nella seconda metà del Novecento e oltre. Non è uscito di scena. Come è normale per un movimento sconfitto, ha operato dietro la scena.

Torniamo alla vicenda italiana: crisi, agonia e fine della Repubblica creata dai partiti che con essa perirono. È una vicenda a suo modo lineare: ha inizio con la loro collaborazione nonostante le forti (allora) differenze culturali e ideali e termina quando quelle differenze si erano di molto attenuate e si profilava una forma di rinnovata collaborazione. Fu stroncata con la liquidazione di Aldo Moro.

Seguirono gli anni della lunga agonia fino all'autoscioglimento di quei partiti.

Le forze esterne che vietavano il riproporsi della collaborazione partitica

«resistenziale» disponevano di un “braccio armato”. Tale fu il terrorismo: quello di destra (“nero”) praticava le stragi indiscriminate (da piazza Fontana a Milano nel 1969 alla stazione di Bologna nel 1980, passando per piazza della Loggia a Brescia e l’attentato all’Italicus nel 1974, ecc.), quello sedicente di sinistra (Brigate rosse) puntava su bersagli individuali.

Nella liquidazione di Moro i sedicenti “rossi” furono la manovalanza, mentre la Loggia P2 in stretta collaborazione con i “servizi” USA e i nostri “servizi deviati” faceva fallire la liberazione dell’ostaggio.

Il PCI condannò e combatté i sedicenti “rossi”. Il Movimento Sociale Italiano (MSI) non ruppe mai esplicitamente con i “neri”. Il ruolo condizionante di forze apertamente neofasciste nella demolizione della Repubblica è stato dunque evidente. E dimostra che anche forze numericamente minoritarie, se autorevolmente protette e pilotate, contano molto.

Tuttavia vi è un ottimo argomento in grado di dimostrare che il fascismo è scomparso e che non si vedono segnali di un suo ritorno. È un argomento antropologico, non politologico. Non si può tacere infatti che questi *neòteroi* del post-fascismo si rivelano (duole dirlo) «mezze tacche» e arruolano figure consimili.

Il fascismo invece seppe arruolare Giovanni Gentile, Alfredo Rocco, Guglielmo Marconi, Giuseppe Bottai, Alessandro Pavolini e il fior fiore del ceto intellettuale e accademico italiano (coinvolse persino, in quanto “tecnico”, un giurista quale Piero Calamandrei, per la stesura dei codici). Da questo angolo visuale, davvero il fascismo è finito. E la sua caricatura non fa neanche ridere.

Oggi i «capaci» preferiscono comandare da remoto, dai posti di comando delle inattingibili «istituzioni europee».

Vero è che uno che se ne intende, Giulio Tremonti, definì questi ovattati signori «fascismo bianco»¹. O anche «fascismo finanziario».

Capitolo primo

Il nòcciolo

«Nòcciolo» del fascismo può ritenersi, al di là di altri caratteri contingenti, il suprematismo razzistico, in quanto punto terminale della costante esaltazione della propria nazione avvertita come “comunità naturale”. Meno importa la distinzione tra razzismo «biologico» e razzismo «culturale». La sostanza è, per entrambi, l'autosuggestione della superiorità «bianca», del mondo euro-americano. In Asia, fenomeno analogo fu il suprematismo omicida del fascismo giapponese nei confronti della Cina.

Sia ben chiaro: questo modo di porsi (e purtroppo anche di agire) è nato e si è diffuso ben prima che il fascismo prendesse forma, e fece le sue prime esperienze nel mondo coloniale. Si possono cercare gli antecedenti già nel mondo liberal-conservatore francese (il conte di Gobineau [1816-1882] e il suo noto e influente saggio sulla *inégalité* delle «razze umane» [1854]); nel mondo germanico (dove a fine Ottocento nasce una Gobineau-Vereinigung [1894], considerata premessa teorica del razzismo nazista, che si sposa con le analoghe pulsioni dell'*Alldeutscher Verband*, Lega Pangermanica, o dei cosiddetti «Hakatisten»²); nel mondo nordico (eugenetica svedese, che non rimase certo un'opzione unicamente teorica³); e soprattutto nel mondo anglosassone, sia inglese che nord-americano.

In USA esiste ancora oggi, presso il National Historical Museum, una raccolta di 255 cervelli, conservati in contenitori, per lo più di persone nere o native: una raccolta iniziata intorno agli anni '10 del Novecento, finalizzata a documentare la superiorità razziale “bianca”⁴. Molte cose cambiano quando tutto ciò diventa dottrina “di Stato”. E lo Stato adopera la forza per imporla.

Peculiare del fascismo italiano fu, appunto, di aver man mano favorito, sorretto, e alla fine reso norma e legge questo gruzzolo di concezioni para-positivistiche, pseudo-scientifiche devianti e dagli effetti mortiferi.

E ha potuto farlo dopo essere stato portato al potere dalle robuste correnti e istituzioni liberal-conservatrici e nazionalistiche, che assistarono – complici e consenzienti – alla mutazione di un movimento politico spregiudicato e magmatico in macchina repressiva.

Nel nazional-razzismo fascistico confluivano anche arruffate nozioni di storia: un *pastiche* di «antica Roma», «continuità italica», «primato italiano» alla maniera del trattato giobertiano, «Italia Centro della Cristianità», colonialismo nostrano «civilizzatore», disprezzo del “diverso” (misto a paura inconfessata nei suoi confronti).

Non mancò mai, in tutto questo, un tocco opportunistico. Giova ricordare, ad esempio, che, prima dell'avvicinamento sempre più impegnativo alla Germania, in momenti di tensione col governo hitleriano Mussolini adoperava toni sprezzanti verso le pretese di superiorità razziale germanica: «non conoscevano la scrittura mentre noi avevamo Cesare, Augusto e Virgilio» tuonò dalla Fiera del Levante di Bari (6 settembre 1934)⁵,

beccandosi una quasi immediata replica da parte del “filosofo” del nazismo Alfred Rosenberg nel discorso inaugurale da lui tenuto all’Università di Monaco (7 novembre 1934) sul tema *Libertà e Scienza*. Mussolini aveva detto: «trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine d’Oltralpe sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura». Rosenberg replica: «in questi mesi a Roma vengono tenuti discorsi nei quali si afferma che solo *con pietà (Mitleid)* si può guardare a certe affermazioni formulate al di là delle Alpi, cioè presso di noi». E ribatteva, all’argomento comparativo del Duce, che a loro volta i Romani erano analfabeti quando erano fiorentissime le civiltà egizia o babilonese; se la questione – precisava – fosse solo la maggiore antichità «allora a Roma dovrebbero esaltare le civiltà egizia o babilonese!»⁶.

Sottinteso è che quelle civiltà tipicamente “orientali” erano – nell’ottica “ariana” di Rosenberg – storicamente fattori negativi, e perciò egli era persuaso dell’effetto sarcastico della sua replica e ritorsione polemica.

Per completezza va osservato che, quell’anno (1934), la disputa – allusiva al presente – sulla “inferiorità” degli antichi Germani rispetto a Roma l’aveva avviata Stalin, in una battuta ironica del Rapporto al XVII Congresso del PCUS (26 gennaio 1934): «L’antica Roma aveva qualche ragione per trattare come “razza inferiore” gli antenati dell’odierna “razza superiore”»⁷.

Può apparire singolare che la disputa sulla pretesa nazionalsocialista di una superiorità razziale tedesca (con implicita autolegittimazione a un dominio sulle altre nazioni) si sia sviluppata in quell’anno a partire dal gennaio 1934 (con tappe significative in settembre e novembre).

Questo manifestarsi della polemica fuori dalla Germania (URSS, Italia), sembra legato al precipitare, tra marzo e luglio del 1933, dell’assetto politico-istituzionale della Germania: il rapido scioglimento via via di tutti i partiti (ultimo il Centro cattolico il 10 luglio), l’accordo col Vaticano, la sostanziale liquidazione dei poteri del presidente della Repubblica, Paul von Hindenburg.

A quel punto le teorie esposte nel *Mein Kampf*, e ora ripetute e amplificate ossessivamente da tutti gli strumenti di comunicazione, non erano più le torrenziali e poco note pagine del libro giovanile del neocancelliere Adolf Hitler. Ora costituivano il programma, pronto per essere attuato, del partito-Stato non più tenuto a freno da contrappesi interni. Un programma che la violenta capacità di azione fino a quel punto dimostrata dal capo della «rivoluzione nazionalsocialista» faceva paventare come proiettato ormai verso un’attuazione all’esterno: verso i popoli ritenuti inferiori, quali i “Latini”, gli “Slavi” oltre, beninteso, gli Ebrei.

Fede nella propria “superiorità” e volontà di imporla (come previsto nel *Mein Kampf*) diventavano ora una minaccia reale. Donde l’allarme e le reazioni di cui s’è detto, inusuali nei normali rapporti tra Stati. Dal punto di vista del “galateo” dei rapporti tra Stati, era una “ingerenza negli affari interni”: ma la novità era costituita da un’allarmante forza politico-statale ormai vittoriosa e protesa ad affermare i propri propositi di dominio, basati appunto su teorie “razziali”, *verso il mondo esterno*.

Su tali premesse, anche l'antisemitismo trovò un fecondo terreno di coltura. Terreno già "dissodato" dal tradizionale antisemitismo di matrice cristiana (luterano in Germania, cattolico in Italia). Durante la «guerra fredda» questo specifico aspetto del razzismo fascistico sopravvisse nelle frange "ortodosse" del neofascismo: in Italia, in Germania, in Francia, negli Stati Uniti d'America.

Se, nel considerare il fenomeno del fascismo, si prescinde da questo "nòcciolo"⁸, diventa magari agevole caldeggiare la tesi della definitiva scomparsa del fascismo dalla scena politica⁹. Per i sostenitori di questa sentenza autoconsolatoria è perciò importante derubricare dal "capitolo fascismo" l'attuale lotta – in America e in Europa – contro l'inarrestabile ondata migratoria: una lotta attuata con mezzi violenti e con l'ausilio (in USA ma anche nel Marocco spagnolo) di impervie muraglie, ovvero con la creazione di *Lager* mortiferi, per esempio ai confini della democratica Tunisia rigenerata dalla sua sempre osannata «primavera araba».

Che tale lotta contro i migranti provenienti dai mondi ex-coloniali abbia al fondamento una sorta di ripugnanza razzistica si può arguire dall'automatismo entusiastico con cui, nel 2022 e 2023, sono stati invece assorbiti, integrati e sostenuti una decina (pare) di milioni di migranti ucraini nel giro di appena una ventina di mesi: dalla Francia alla Polonia, dall'Austria all'Italia, alla Germania. Altre fonti parlano di sei milioni: cifre comunque incomparabilmente superiori a quelle degli sventurati il cui sopraggiungere doloroso eccita isteria, allarme e «decreti sicurezza».

L'altra faccia del suprematismo è la demagogia: «li cacciamo per il tuo bene». Essa fa appello, con successo, al peggio della reattività istintuale di massa. Esattamente come seppe e poté fare il fascismo al tempo del suo maggior successo, e dopo essersi man mano "emancipato" dai propri caratteri esordiali.

A mo' di bilancio potrebbe darsi che la peculiarità del fascismo, nelle sue varie isomorfosi, è di aver percepito, e quando possibile messo a frutto, una ritornante opportunità: che cioè un siffatto grumo "ferino-istintuale" può apparire, a gruppi sociali penalizzati, come una efficace strada per il riscatto.

Non senza ragione Umberto Eco, nella ormai celebre conferenza sul "Fascismo eterno" (1995), volle portare alla luce il nucleo e potremmo dire l'"Es" della psicologia di massa su cui gli esperimenti fascistici possono prosperare.

Capitolo secondo

I tre volti del fascismo

Ai banalizzanti assertori della irripetibilità del fascismo andrebbero poste alcune domande attinenti alla cronologia e alla geografia. Partiamo dalla cronologia.

Non fu fascismo unicamente quello «totalitario», che dalla fine del 1926 (leggi eccezionali), e soprattutto a partire dal plebiscito del 1929, fino al luglio del 1943, dunque per oltre un quindicennio, esercitò un potere dittatoriale, sorretto – nel decennio '28-'38 – da un sempre più largo consenso. Non furono, come si sa, le leggi razziali (settembre '38), a scalfire il consenso, quantunque già rivelassero aspetti che, nel tempo successivo, produssero rigetto. Fu l'avventata, di fatto irresponsabile, decisione di entrare in guerra (giugno 1940) e la condotta presto fallimentare di essa ad avviare un processo di sgretolamento, via via più rapido, del consenso e del regime.

Fascismo fu, a pieno titolo, anche il periodo precedente, che si sviluppò in varie fasi, ciascuna con caratteri propri. Fu fascismo, con pretese anti-capitalistiche impastate con pulsioni nazionalistiche, quello “diciannovista”. Il programma dei “Fasci italiani di combattimento” (giugno 1919) richiedeva, tra l'altro, una legge per la «paga minima», «l'affidamento alle organizzazioni proletarie degne moralmente e tecnicamente della gestione delle industrie o dei servizi pubblici», una «assicurazione su invalidità e vecchiaia», una «imposta straordinaria sul capitale, a carattere progressivo», ecc. (si veda, *infra*, Appendice).

Fu fascismo quello che, protetto dalla forza pubblica, contrapponeva una sua “rivoluzione” a quella, predicata più che praticata, della sinistra italiana (già allora dissipatrice del consenso ottenuto nell'immediato dopoguerra): 1921-1922.

E fascismo fu, a tutti gli effetti, il quadriennio 1922-1926 contrassegnato, soprattutto fino al delitto Matteotti, dal *largo favore delle forze “liberali” conservatrici* e, nel primo governo Mussolini, dei Popolari. Dall'«Aventino» alle «leggi eccezionali» le cose man mano cambiano, ma per i liberal-conservatori – d'intesa con la Corona – l'opzione per Mussolini perdurava. E infatti la trovata “aventiniana” rivelava tutta la sua inconsistenza fino a rendere possibile al governo, col pieno e convinto appoggio del Re, di proclamare la decadenza dei deputati “aventiniani”.

Come si vede, una sia pur sommaria conoscenza di quegli accadimenti, e dei modi in cui, volta a volta, il fascismo si atteggiò e gestì prima l'opposizione e poi il potere, vanifica la generica visione *en gros* del fascismo-dittatura: monolitico Leviatano irriducibile a qualunque paragone con altri fenomeni politici precedenti e successivi.

Visione errata, ma quanto mai giovevole a chi non è disposto a porsi l'ovvia domanda se fasi di quel proteiforme fenomeno possano riproporsi sia pure coi necessari aggiustamenti che discendono dal mutare del costume e del linguaggio.

Visto da vicino, e studiato attraverso le cronache d'epoca e col sussidio dei documenti inerenti al funzionamento di organi decisivi dello Stato quali il Dicastero dell'Interno

e la Pubblica Sicurezza, quel biennio 1922-1924 (col suo inasprito “secondo tempo” 1924-1926) costituisce una interessante pietra di paragone per intendere situazioni pur sempre del tutto possibili, e talvolta già visibili. Situazioni in cui la crescente forza dell’esecutivo e l’intimidazione (con mezzi più o meno legittimi) nei confronti dell’opposizione possono dare avvio a quei processi degenerativi cui solo una valida opposizione, dotata di idee chiare e convincenti, potrebbe porre argine tempestivo.

Perciò è legittimo allarmarsi quando si osservano repliche di quei comportamenti: intimidire l’opposizione con accuse inverosimili, intimidire singoli oppositori con raffiche di querele, mettere sotto accusa o delegittimare gli organi di controllo, demonizzare i governi precedenti ventilando «commissioni d’inchiesta» a getto continuo, monopolizzare l’informazione (pronta, per parte sua, all’autocensura), progettare di stravolgere l’ordinamento costituzionale. È un sistema di comando che potrebbe definirsi «reazionismo capillare di massa», facente perno su ceti medi impoveriti, antipolitici e vagamente xenofobi.

Abbiamo sin qui tralasciato l’ultima forma assunta dal fascismo: quella daccapo repubblicana e “socializzatrice” della Repubblica Sociale Italiana (RSI). La si può anche sommariamente liquidare come “fantoccio” della Wehrmacht, ed è ben vero che in quanto tale poté sopravvivere per diciotto mesi. Ma fu anche la matrice di una forza politica che vi si richiamò nel nome e nel programma: una forza politica (MSI) i cui eredi, fieri del proposito di «non rinnegare», sono ora quasi al vertice della Repubblica italiana («Corriere della Sera», 29 dicembre 2022, p. 12). Il fascismo risorto come neofascismo alla fine del 1946 “profeticamente” annunciò: «Torneremo»¹⁰.

La tattica che sin da allora adottò non è mai cambiata: “navigare” all’interno delle istituzioni e propugnare la cosiddetta “riconciliazione” (cioè il riconoscimento di legittimità della RSI) offrendosi al tempo stesso come sponda ad ogni governo incentrato sulla «chiusura a sinistra». (Perciò costoro furono frontalmente avversi al centro-sinistra costituito da Moro e Nenni, e perciò quando l’asse politico e dell’opinione pubblica parve assecondare tale spostamento non disdegnarono di fungere da copertura per le frange eversive di destra collegate ai “servizi deviati” non soltanto nostrani, come allora pudicamente si chiamavano¹¹). Altro che vita «ai margini della Repubblica»...

Dunque il fascismo fu tale in tutte le sue fasi e mutazioni: perciò resta tuttora un modello per esperimenti e metodi già sperimentati e ritornanti. Le successive forme post-belliche assimilabili all’una o all’altra di quelle “versioni” sono state anch’esse forme di fascismo: talora vincenti e pronte a intrecciarsi con fenomeni “locali” e pulsioni specifiche. Ben oltre il “caso” italiano.

Nella fase finale della lotta e della sua sconfitta militare fu necessario ed efficace presentarlo come fenomeno a suo modo unico (oltre che deleterio) e da estirpare in via definitiva.

Anche un filosofo politicamente attivo ed esperto quale Benedetto Croce – che nel 1922 aveva guardato con simpatia all’ascesa di Mussolini e nel 1924 (pur dopo il delitto Matteotti) votava, da senatore, la fiducia al governo Mussolini – nel gennaio 1944 (Congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale) parlò di “guerra di religione” contro

di esso.

Ma il peso dell'incistarsi della mentalità e della pratica fascistica nel tessuto della società non poteva scomparire d'incanto, ed era del tutto prevedibile che “ritornasse” o, forse è meglio dire, “riemergesse”. Era nato da convergenza di interessi di settori significativi della società e perciò continuò ad «esserci».

Un paragone che forse aiuta a capire può istituirsi con quel che accadeva nelle guerre tra Stati. Lo Stato che veniva sconfitto non per questo cessava di esistere, e prima o poi tornava a “funzionare” e ad agire nel solco della propria caratteristica e delle proprie aspirazioni. Lo stesso vale anche nello scontro tra forze politiche, che abbiano – beninteso – consistenza e radici in una parte della società.

Quello che è riemerso neanche tanto lentamente, man mano che ci si allontanava dalla fine della guerra mondiale, è la percezione della cosiddetta “normalità” del fascismo: forza politica tra le forze politiche; ma anche realtà statuale come nel caso della Spagna retta da Francisco Franco (e dalla sua «Falange») presto accolta come prezioso alleato, e fornitore di basi militari, dagli Stati Uniti d'America.

Il segretario di Stato John Foster Dulles fu protagonista molto incisivo di tale tempestivo arruolamento della Spagna franchista nel «mondo libero». Ed è significativo che un tale recupero della “normalità” del fascismo (comunque denominato), come forza politica tra le altre, sia avvenuto nonostante il trauma brutale (oltre che errore madornale) della decisione mussoliniana di fare guerra ai due Paesi nei quali il fascismo godeva delle maggiori simpatie, e cioè il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America.

Considerazione, quest'ultima, che ci porta all'aspetto “geografico” di cui si diceva all'inizio di questo capitolo.

Capitolo terzo

Sfogliamo l'Atlante

Può sembrare incongruo che movimenti fortemente nazionalistici potessero convergere superando la reciproca rivalità potenzialmente insita in ogni nazionalismo esasperato. Ma non va dimenticato che il tessuto connettivo era il razzismo nella sua forma tipicamente “occidentale” del “suprematismo bianco”. Sta di fatto che per un tempo non breve il fascismo italiano divenne modello per movimenti e partiti e correnti di opinione pubblica in tutto l'Occidente (specie in USA), sposandosi però anche con il nazionalismo “anticolonialista” (cioè anti-britannico e anti-francese) in Medio Oriente, in Nord Africa e persino in India.

Piuttosto che sprecare energie nel raccontare il ben noto e spesso rimosso, ci limitiamo a rinviare alla fittissima voce (redazionale) dell'Appendice I dell'*Enciclopedia italiana*, “Il fascismo nel mondo” (1938, pp. 576-580): dal Portogallo al Cile, dalla Colombia al Belgio, dalla Romania alla Svezia, ecc. Buona lettura ai volenterosi.

Lo sguardo alla carta geografica giova altrettanto per l'epoca successiva al 1945. Il riferimento più ovvio è ai lunghi anni del franchismo ormai “atlantico”: un trentennio. E il Portogallo salazariano (crollato nel 1974) non fu da meno: sia nel serbare i suoi caratteri sia nell'essere (*ab origine*) bene accetto al «mondo libero [*sic*]». E durante la guerra aveva funzionato per i contatti riservati.

Quello della Spagna è un caso peculiare: un interminabile dopoguerra (post guerra civile), in cui la chiesa retrograda contava molto. Il “fascismo lungo” spagnolo durò e governò fino al 1975 passando con *levitas* da amico di Mussolini a base preziosa della NATO.

È invece di grande interesse e significato il peronismo argentino: durevole e originale reinterpretazione latino-americana del fascismo italiano. Un movimento leggibile come variante del “sindacalismo rivoluzionario” di buona memoria: esempio da manuale di una sintonia che va ad impiantarsi su di un favorevole terreno di coltura. Favorevole, anche perché di antica e autonoma tradizione nazionale e popolare, resa vitale dalla contrapposizione alla spinta egemonica statunitense (mai dismessa, dalla “dottrina di Monroe” in avanti).

Similfascismi entrambi (Spagna e Argentina) ma l'uno integrato nella politica USA, l'altro anti-*yankee*, certo con la necessaria cautela.

Parlare del peronismo come variante latino-americana del fascismo italiano può farsi in modo demonizzante e sommariamente liquidatorio (tipico del “fondamentalismo democratico”¹² dell'Occidente benestante e militarmente subalterno agli USA), ma può farsi anche in modo critico e storico, consapevoli di tutte le problematiche implicazioni

e necessarie distinzioni e ambiguità che è agevole immaginare.

Un esempio che rende subito chiari gli intrecci, le ambiguità e le peculiarità è da ravvisare nel rapporto che ebbe, da molto presto, il castrismo con il peronismo argentino e con la Spagna ancora franchista¹³. L'istruttiva storia del peronismo è stata lunga e accidentata; e può avere un senso il fatto che, da ultimo (novembre 2023), esso sia rimasto soccombente, nello scontro elettorale, di fronte a un'ondata di plebeismo iperliberista orientato verso la sudditanza al dollaro.

Se volgiamo lo sguardo a un'altra, complicata e tormentata area geografica, qual è l'Europa Orientale, ci rendiamo conto del fatto che il ritorno della simbologia filo-nazista e dei connessi orientamenti revanscisti (dal Baltico all'Ucraina, alla Croazia) non è semplicemente un fenomeno – come è ovvio – da deplorare; è anche, e non meno, un fenomeno di cui vanno indagate le cause.

La questione riguarda le diverse modalità in cui fu attuata, dopo la fine della guerra, la «defascistizzazione». In quell'area vastissima che era a suo tempo entrata, consenziente in molti casi, nell'orbita o sotto il diretto controllo del III Reich, la scelta – da parte dei regimi satelliti dell'URSS – fu quella dell'«antifascismo di Stato» e della mano pesante contro i collaborazionisti. Poiché però i nuovi regimi sorti col sostegno dell'armata sovietica, nati come regimi di minoranza, si mantennero con la forza e con l'appoggio esterno (finché fu possibile) e in vari casi delusero persino le speranze accese tra le minoranze su cui si reggevano, il contraccolpo – alla loro caduta – fu il riemergere di tutto ciò che l'«antifascismo di Stato» aveva cercato di estirpare.

In certi casi, come nei Paesi Baltici o in Croazia, si produsse quasi subito una continuità che i quarant'anni di «democrazia popolare» avevano solo interrotto, ma non cancellato.

In alcuni casi, come l'Ucraina, la repressione contro i collaborazionisti filotedeschi del 1941-44 era stata prolungata e molto aspra: proporzionale rispetto all'assiduo impegno filo-nazista profuso da chi, a suo tempo, aveva visto nei nazisti – apprezzandone anche gli spaventosi *pogrom* – dei «liberatori». Il rientro nell'URSS non fu certo un ritorno alla «pace» bensì a un nuovo tipo di conflittualità (celata quanto possibile verso l'esterno).

Ed è lì la radice delle guerre in Europa, a cominciare da quelle inter-iugoslave culminate nell'aggressione della NATO contro la Serbia (1999): antefatto del «tentativo grande» (la possibile dissoluzione della Federazione russa).

Ma la riemersione in forze del neofascismo o della sua variante neonazista non fu soltanto risposta ed effetto del crollo delle «democrazie popolari»: lo si è visto giungere al potere in Austria (prima Haider, poi Sebastian Kurz e i suoi ministri) dopo la lunga egemonia socialdemocratica (l'intramontabile e abile cancellierato di Bruno Kreisky).

L'antisemitismo in vario grado «nostalgico» in Austria ha avuto e continua ad avere radici profonde. Il regime di occupazione, durato fino al 1955, lo ha forse anche rinfocolato.

Sfogliamo ancora l'Atlante. Rispetto alle aree sin qui considerate (America Latina, Spagna, Italia, Europa orientale) merita attenzione anche la fioritura di destre radicali in vario grado xenofobe in Paesi quali la Francia e la Svezia (già "neutrale" pro-tedesca nel 1940-1945)¹⁴. Furono quei due Paesi, simbolo rispettivamente del repubblicanesimo laico e della socialdemocrazia, davvero indenni dalla grande ondata fascistica giunta, nel 1940-1941, al quasi completo predominio continentale?

Per molto tempo la domanda fu considerata di cattivo gusto. La Francia era stata accolta (con sorpresa di alcuni) nel ristrettissimo club dei «vincitori» e addirittura gratificata del «diritto di veto» nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Svezia era ridiventata il paradiso della socialdemocrazia e investita, sul piano propagandistico, del ruolo di alternativa "umana" al modello sovietico. E così una pubblicistica non reticente, documentata e perciò imbarazzante, sull'*État National* del maresciallo Pétain e sulla sua *Révolution Nationale* cominciò ad apparire in Francia solo alla metà degli anni '70: trent'anni dopo!

Fece scalpore nel 1975 il volume di Philippe Ganiayre Raymond, *Une certaine France. L'antisémitisme '40-'44* (éd. Balland), recante una documentazione imponente sullo zelo collaborazionista di tantissimi francesi nella repubblica satellite del Reich con capitale a Vichy¹⁵. Notava l'autore come l'amministrazione pétainista addirittura anticipasse gli ordini di Berlino nella sistematica attuazione della persecuzione e dello sterminio.

Contemporaneamente appariva un altro libro: *Les pousse-au-jour du maréchal Pétain* di Gérard Miller (Seuil, 1975). Era un'accurata analisi del "linguaggio" dominante e persuasivo nell'*État National*, a partire dalla triade «Lavoro, Famiglia, Patria». A volte ritornano.

Ancora nel 1992 le autorità francesi vietavano, a figli o discendenti delle vittime dell'antisemitismo omicida di Vichy, di avere accesso ai documenti relativi a quel capitolo vergognoso e rimosso della Shoah. Fece scalpore il caso di Kurt Werner Schaechter, i cui genitori, cittadini francesi, erano stati avviati ad Auschwitz coi treni che il governo di Vichy continuava a far partire verso i Lager della morte quando ormai il regime stava crollando e si volevano "cancellare le tracce" su suolo francese¹⁶. Si trattava di centinaia di treni, e l'obiettivo era "svuotare" i campi di concentramento francesi, prima che fosse troppo tardi: l'operazione fu attuata dalla "efficiente" rete dei prefetti di Vichy. Masse di cittadini avevano acclamato, ad ogni sua uscita in pubblico, Philippe Pétain al grido di: «*Maréchal, nous voilà!*»¹⁷.

Nel 2002 apparve, presso le Éditions Pygmalion una monumentale *Histoire de la collaboration* di Dominique Venner. E comunque un recensore di grido come lo storico Emmanuel Le Roy Ladurie scrisse allora che Pétain, accettando di guidare l'*État National* di Vichy, aveva «salvato la Francia» dalla rappresaglia tedesca. E si spinse anche ad abbracciare la tesi strampalata secondo cui Mussolini mostrò analoga generosità accettando di guidare la Repubblica Sociale Italiana onde evitare «la distruzione di Milano, Torino, Genova»¹⁸. Tesi piuttosto singolare se si considera che tutta l'Italia fino a Napoli era già occupata dalla Wehrmacht, prima ancora che nascesse la RSI.

In realtà la Francia era stata già prima largamente “conquistata” dall’interno. Perciò dopo pochi mesi di «*drôle de guerre*» crollò d’un colpo nel giugno 1940. Era “marcia” di fascismo, incapace di reagire.

A seguito del Patto russo-tedesco dell’agosto 1939, il Partito Comunista Francese (PCF) si era “tirato fuori”. Da tempo il governo “socialista”, inizialmente sorretto dal PCF dopo le elezioni del 1936, era ormai disfatto e squalificato: dal non-intervento in Spagna (1936-39), e dal patto di Monaco (settembre ’38). E già anni prima (1934) aveva rischiato di andare a segno l’insurrezione fascista di Place de la Concorde.

L’*État National* di Pétain non era dunque nato dal nulla, anzi veniva da lontano. E oggi il *Front National* (denominazione allusiva), ammicca (col vecchio Le Pen ammiccava molto di più) a quel passato. Ha ritoccato in parte il lessico. Ha ampliato il “parco” dei «nemici»: agli Ebrei sono subentrati i migranti come bersaglio principale contro cui aizzare le masse scontente e vagamente “anti-capitalistiche”. E Le Pen figlia marcia a sostegno di Netanyahu: fenomeno sintomatico per entrambi (novembre 2023).

Il consenso di cui gode oggi il *Front National* è vasto. Ciò significa che i germi sono ancora ben vivi nella società francese (come per altro verso in quella italiana o tedesca) e che problemi irrisolti e antiche “ricette” rinfrescate incontrano ancora il favore di strati consistenti della società. Che poi le parole e le ricette si rinfreschino non è un accorgimento tattico (o meglio lo è solo in parte), è un aspetto dell’incessante movimento storico. Investe, infatti, tutte le forze politiche, che risultano perciò, rispetto ai loro antecedenti, uguali e diverse: ma a partire da nuclei valoriali di base. È per questo che non regge la tesi auto-consolatoria della scomparsa, addirittura databile puntualmente, del “fenomeno fascismo”.

Con qualche buona ragione, Gramsci si chiedeva, in una nota del *Quaderno 8*, se il fascismo non finisse per essere «la forma di rivoluzione passiva propria del secolo XX» come il liberalismo lo era stato per il XIX¹⁹.

A rigore basta un piccolo sforzo mentale per capire. Se si può legittimamente parlare di “mafia nigeriana” o “cecena” o “marsigliese”, ecc., ben sapendo che la mafia in quanto sorta e sviluppata in Sicilia ha peculiarità sue proprie storicamente datate, e scaturite da un determinato ambiente, altrettanto legittimo, e soprattutto utile sul piano cognitivo, è parlare di “fascismo spagnolo” o “baltico”, ecc. in riferimento ad aree diverse dell’Italia e ad epoche successive al 1922-45. Lo stesso dicasi per categorie interpretative quali «giacobinismo», «riformismo», «massimalismo», «cesarismo», ecc. Orsù, coraggio.

Capitolo quarto

Il “caso” tedesco

Come alcuni forse ancora ricordano, al centro della nuova guerra fredda vi fu la “questione tedesca”. Questione che costituisce anche il “filo rosso” che consente di capire come si sia passati, da parte degli Alleati occidentali, dalla volontà punitiva nei confronti della Germania alla scelta di puntare tutto sulla rinascita tedesca *per vincere la nuova guerra*: per sovvertire, in prospettiva, gli esiti consolidati della guerra guerreggiata da poco conclusasi.

Risultato infine ottenuto tra il novembre 1990 e il dicembre 1991 dopo 45 anni di guerra fredda (Germania riunificata e URSS disintegrata).

Qui giova indicare alcune tappe non molto note di questa vicenda:

- 1942: Sumner Welles, vicesegretario di Stato USA, insedia una commissione (sul futuro della Germania), che elabora vari piani fondati rispettivamente sulla divisione della Germania in tre, cinque o addirittura sette staterelli.
- marzo 1943 (poi agosto 1943 alla Conferenza anglo-americana di Québec in Canada): Anthony Eden ripropone l’ipotesi della frantumazione della Germania in più Stati; Franklin Delano Roosevelt replica che è preferibile «appoggiare le tendenze separatiste che certamente si sarebbero sviluppate nella Germania dopo la sconfitta».
- 26 ottobre 1943: alla Conferenza di Mosca, i due ministri degli Esteri, Anthony Eden (Gran Bretagna) e Cordell Hull (USA) propongono la divisione della Germania in *tre* Stati; Vjaeslav Molotov, ministro degli Esteri sovietico, respinge la proposta.
- 28 novembre 1943: alla Conferenza di Teheran, Cordell Hull presenta un piano per la divisione della Germania in *cinque* Stati (Prussia, Hannover, Assia, Sassonia, Baviera) con la Ruhr sotto controllo internazionale; Churchill propone addirittura la creazione di una “Confederazione danubiana” comprendente anche Baviera e Austria; la delegazione sovietica non condivide queste ipotesi e sottolinea il rischio di una prevedibile esplosione nazionalistica della Germania sconfitta.
- settembre 1944: alla Seconda conferenza di Québec furono presentati i piani di Sumner Welles e di Morgenthau. Questo comportava la seguente sistemazione post-bellica: a) annessione della Saar alla Francia, b) Ruhr internazionalizzata, c) Germania del Sud, d) Germania del Nord.
- 4-11 febbraio 1945: alla conferenza di Yalta non viene presentato alcun piano sulla Germania.
- 9 maggio 1945 (*giorno della Vittoria*): discorso di Stalin che festeggia la vittoria e ribadisce: «Noi non ci proponiamo di distruggere o dividere la Germania».
- 17 luglio-2 agosto 1945: alla conferenza di Potsdam non ci sono né Roosevelt (morto nel frattempo) né Churchill (sconfitto alle elezioni). I tre “vincitori” sono il Presidente americano Harry Truman, il primo ministro inglese Clement Attlee (subentrato a Churchill nel corso della conferenza), il segretario del PCUS Josif Stalin. L’iniziale proposta di Truman fu, allora, la creazione di due Stati tedeschi, dei quali quello “del Sud” avrebbe dovuto comprendere Baviera e Austria. Alla fine della conferenza

vengono abbandonati i piani di divisione della Germania e viene diramata una dichiarazione comune il cui succo era: non vogliamo asservire la Germania ma riabituarla il popolo tedesco alla democrazia (per l'esattezza: «dare al popolo tedesco le possibilità di prepararsi per un'eventuale ricostruzione della sua vita su base democratica e pacifica»).

- 7 agosto 1945: con una serie di note ai “tre grandi”, il generale De Gaulle riapre la questione dello smembramento della Germania. Sin dalla fine del '44 (poco dopo la liberazione di Parigi) De Gaulle e Bidault – suo ministro degli Esteri – avevano manifestato l'intenzione francese di annettersi la Renania e la Ruhr. Dopo i deliberati di Potsdam si recarono a Washington per rinnovare la richiesta.
- 9 settembre 1945: intervista di De Gaulle al «Times»: «La Renania dev'essere separata dallo Stato tedesco una volta per tutte; gli abitanti sappiano che il loro avvenire non si trova in Germania».
- 10 ottobre 1945: una Commissione d'inchiesta del Senato americano incrimina 42 grandi gruppi industriali tedeschi (Krupp, Thyssen, Siemens, ecc.) per complicità con i crimini commessi dai nazisti a danno dei popoli sottomessi al III Reich;
- 29 novembre 1946: 27 dei 42 gruppi industriali vengono prosciolti²⁰.

Nel settembre del 1949 le tre potenze occidentali, che occupavano i tre quarti della Germania, diedero unilateralmente vita alla Repubblica Federale Tedesca (Bundesrepublik Deutschland); reagì *il mese dopo* (ottobre 1949) l'URSS, dando vita alla Repubblica Democratica Tedesca (Deutsche Demokratische Republik).

Come si era giunti alla decisione di dismettere i propositi di smembramento? L'episodio molto sintomatico dell'“assoluzione” dei grandi gruppi industriali complici del nazismo è una chiave preziosa per capire la netta inversione di tendenza e l'assunzione, ben presto, della Repubblica Federale come “baluardo” antisovietico.

“Profeticamente” il «Wall Street Journal», sin dal 30 ottobre 1945, aveva auspicato un'alleanza militare occidentale includente uno «Stato tedesco occidentale». Era lì il germe della NATO e, insieme, della scelta, presto attuata, di fare della Bundesrepublik la punta di diamante dello schieramento.

Parallelamente alla tempestiva integrazione della Germania Federale nel Patto Atlantico si sviluppava, nello Stato tedesco occidentale, il recupero dell'élite politica e militare degli anni hitleriani. Quadri del mondo scientifico venivano trapiantati in USA, mentre esponenti di spicco dei servizi segreti avevano già patteggiato il passaggio all'ex-nemico.

Prima del cancellierato di Willy Brandt, durante la lunga egemonia dell'Unione Cristiano-Democratica di Germania (CDU) la defascistizzazione della Repubblica Federale (avviata inizialmente dagli occupanti) fu bloccata. Si preferì l'oblio di Stato: a tutti i livelli, compreso in primo luogo quello scolastico.

Si ricordano in proposito efficaci inchieste del settimanale amburghese «Der Spiegel», diretto all'epoca da Rudolf Augstein. Rimarchevole quella pubblicata nel numero 34 del 15 agosto 1977, che documentava l'imbarazzante disinformazione degli interpellati in età scolare di fronte alla domanda: «chi era Adolf Hitler?». Le risposte andavano da «un iscritto alla CDU» [il partito democristiano di Adenauer, Ehrhard,

ecc.]²¹ a «era un italiano» (pp. 52-59).

È noto che il “Sessantotto” tedesco ebbe nella spinta delle nuove generazioni a “fare i conti col passato”, cioè con l’occultamento del passato nazista, un motore importante. E anche per questo lacerò il Paese.

Nell’altra Germania – quella di cui Adenauer pretendeva che non si riconoscesse nemmeno l’esistenza – l’antifascismo di Stato fu “legge” («antifascismo di Stato») unitamente all’installazione dogmatica del «marxismo-leninismo» anche come disciplina scolastica, e universitaria. Come tutte le “dottrine” a carattere ufficiale-statale, anche questo duplice architrave della politica culturale della DDR (Deutsche Demokratische Republik) creò, in una parte della società e soprattutto delle generazioni nuove, rifiuto, accettazione passiva, ironia, persino nostalgia di un passato che i più giovani non avevano conosciuto. E il rigetto verso il secondo “pilastro” nocque al primo²².

Conclusione: sia l’epurazione incompiuta e il ritardo nel fare i conti col passato (Repubblica Federale) sia l’antifascismo di Stato coniugato al dogmatismo (Repubblica Democratica) produssero a Est una recrudescenza neonazista (visibile al crollo della DDR) e a Ovest una mai estinta eredità nazista rinvigorita, all’occorrenza, dall’«atlantismo».

Capitolo quinto

Parabola mussoliniana

Il 23 dicembre 1940, sei mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno), il primo ministro inglese Winston Churchill indirizzò un «messaggio al popolo italiano». Non sappiamo da quanti potesse essere effettivamente ascoltato.

L'anno dopo, mentre ancora la guerra in Europa volgeva a favore dell'Asse, e URSS e USA erano ancora fuori del conflitto, quel messaggio fu incluso in un opuscolo di propaganda inglese dal titolo *L'Italia di domani*. Era stampato a Londra ma redatto in italiano, e destinato a penetrare in Italia; parallelamente uscì in inglese col titolo *The Remaking of Italy* (Penguin Books). In quell'appello, Churchill pubblicava, tra l'altro, lo scambio di messaggi con Mussolini del 16 e 18 maggio 1940: tentativo estremo di evitare la guerra «tra l'Italia e l'Impero britannico».

In quello scambio di messaggi, Churchill evocava l'errore di determinare, con la guerra, «un fiume di sangue tra i popoli di Gran Bretagna e d'Italia», ma Mussolini rispondeva che cinque anni prima, con le «sanzioni» l'Inghilterra aveva cercato di colpire l'Italia; che nel Mediterraneo l'Italia era «in stato di servitù» rispetto all'Inghilterra; che la lealtà al patto con la Germania imponeva la scelta di fare guerra.

Nel resto dell'appello Churchill insisteva su di un unico argomento: un uomo solo, cioè Mussolini, «contro la volontà della Corona e della famiglia reale, contro il Papa e il Vaticano, contro la volontà del popolo italiano», aveva spinto il Paese nella sanguinosa e disastrosa avventura della guerra. E nondimeno concedeva al suo (eventuale) ascoltatore italiano: «Non nego che egli sia un grande uomo (*sic*)». E aggiungeva: con l'entrata in guerra, egli «ha tolto all'Italia le *simpatie* e l'*amicizia* degli Stati Uniti d'America».

Effettivamente, quella «simpatia» in USA era vastissima, com'è dimostrato dalla schiacciante popolarità di Mussolini negli Stati Uniti ricavabile dalle inchieste giornalistiche degli anni '30 (con imbarazzante distacco nei confronti di Hitler) riportate nel noto volume laterziano di Diggins su *L'America, Mussolini e il fascismo*.

Il successo e il crescente prestigio all'estero era, per il fascismo, come è facile comprendere, un'arma utile all'interno allo scopo di ridimensionare e ridicolizzare i «mormoratori» nonché i fuorusciti, additati di norma come traditori ma anche, dati i molti riconoscimenti plateali e autorevoli nei confronti del fascismo per esempio dello stesso Churchill, come dei falliti intenti a una causa persa in partenza. Di qui la nascita di sillogi narcisistiche come quella curata da un notevole di un qualche rilievo, Francesco Saporì, per la Società Editrice Novissima di Roma (1938, ben 464 pagine): *Il Duce nel mondo*.

Del rapporto eccellente del fascismo e di Mussolini personalmente con i vertici degli USA vi è ampia documentazione nel libro di Ennio Caretto, *Quando l'America si innamorò di Mussolini*²³. Ben più significativo dell'entusiasmo del giovane John Kennedy per il fascismo come regime appropriato per l'Italia è l'ottimo rapporto tra

Roosevelt e Mussolini sin da quando, nel settembre 1932, Mussolini intuì che Roosevelt avrebbe vinto le elezioni e sarebbe diventato presidente. Mussolini ricevette allora Elmer Langworthy, ufficiale di Marina ed emissario personale di Roosevelt – in quel momento candidato –, e «raccomandò alla sua attenzione la *terza via* italiana [cioè l'economia corporativa] tra capitalismo e comunismo»²⁴. E l'apprezzamento per il *New Deal* apparve più d'una volta sul giornale del Duce, «Il Popolo d'Italia».

Quando la Società delle Nazioni proclamò le sanzioni contro l'Italia a seguito della guerra di Etiopia, Roosevelt si limitò a *suggerire* agli industriali americani «restrizioni volontarie» alle forniture di materie prime (petrolio innanzitutto) all'Italia²⁵ (gli Stati Uniti non facevano parte della Società delle Nazioni). Si può anche notare che Mussolini non si era mosso affatto, nel '27, per impedire la criminale esecuzione capitale di Sacco e Vanzetti. E comunque, fino al '39 i rapporti italo-statunitensi rimasero buoni, e Sumner Welles venne a incontrare Galeazzo Ciano a Roma ancora alla vigilia della nostra entrata in guerra. Ne parla ampiamente nel suo volume *Ore decisive*²⁶.

Ma torniamo all'impegnativo apprezzamento di Churchill per il Duce, quale appare ancora nel discorso “agli italiani” di fine dicembre 1940. «Un grande uomo»: così esprimendosi su Mussolini, Churchill si richiamava implicitamente alla definizione che egli stesso aveva dato, di Mussolini, nel febbraio del 1933, in un meeting della “Lega antisocialista britannica”. Lo aveva definito: «il più grande statista vivente» nonché reincarnazione «del genio romano». Erano i mesi in cui veniva a costituirsi il “patto a quattro”, considerato il capolavoro diplomatico di Mussolini. Connotazioni quali «genio», «geniale», ecc. gli venivano tributate dalle più diverse “sponde”.

E c'era stata, nel gennaio del 1927, la visita di Churchill a Roma e il lungo incontro suo col Duce, a Palazzo Venezia, il 15 gennaio. Il giorno dopo «Il Popolo d'Italia» pubblicava una lunga nota, “ispirata” da Mussolini stesso, di altissimo apprezzamento per l'ospite. Il quale ricambiò, impegnandosi con dichiarazioni *direttamente politiche*, nel corso di una conferenza stampa svoltasi all'ambasciata britannica il 19 gennaio. In quella intervista Churchill, a proposito del Duce, affermò:

Non potevo non rimanere affascinato, come tante altre persone, dal suo cortese e semplice portamento e dal suo contegno calmo e sereno malgrado tanti pesi e tanti pericoli. Secondariamente era facile accorgersi che l'unico suo pensiero è il benessere durevole del popolo italiano, così come egli lo intuisce e che qualunque altro interesse di minore portata non ha per lui la minima importanza. [...] È perfettamente assurdo dichiarare che il governo italiano non poggi su una base popolare o che non sia sorretto dal consenso attivo e pratico delle grandi masse.

Se fossi italiano – soggiunse rivolto ai giornalisti che lo interpellavano – sarei stato con voi con tutto il mio cuore, dall'inizio alla fine della trionfante lotta contro gli appetiti bestiali e le pressioni del bolscevismo. Il vostro movimento ha reso un servizio al mondo intero. L'Italia ha dimostrato che vi è un modo di combattere le forze sovversive, il quale può richiamare la massa del popolo a una leale cooperazione con l'onore e gli interessi dello Stato.

Il regime politico monopartitico non costituiva un *tabu*.

Un compito cruciale, anzi epocale, era stato – a giudizio dello statista britannico –

efficacemente assolto da Mussolini: allontanare le masse da qualunque variante di socialismo. Ed era anche un esempio e un monito per le altre realtà europee, e non soltanto. Questo era l'elemento cui Churchill dava la maggiore importanza: Mussolini ha "salvato" non solo l'Italia ma «il mondo intero», cioè soprattutto l'Occidente, dal socialismo.

Perciò, ancora alla fine del 1940, quando ormai l'Italia è in guerra contro la Gran Bretagna, lo definisce «un grand'uomo», e – al di là dei toni polemici che connotarono alcuni interventi pronunciati durante il conflitto (per esempio, «sciacallo frustrato»!) – ribadì quella sua valutazione positiva quando, a guerra da tempo conclusa, in sede storiografica, ne tratteggiò un ritratto nel quinto volume di *The Second World War* (1948):

Egli [Mussolini] aveva sollevato il popolo italiano dal bolscevismo nel quale esso avrebbe potuto sprofondare nel 1919, e lo portò a una posizione in Europa quale mai l'Italia era arrivata prima [...]. L'alternativa al suo governo avrebbe potuto essere un'Italia comunista, che avrebbe causato pericoli e disgrazie di tipo diverso sia per il popolo italiano che per l'Europa» (p. 42).

Questa è la «valutazione complessiva» – per dirla con Renzo De Felice – che Churchill formula su Mussolini anni dopo la fine della guerra e la morte di lui. I toni esasperati degli anni del conflitto contano meno, anzi hanno solo un valore contingente, e strumentale. Basta considerare che «grand'uomo» (23 dicembre 1940) e «sciacallo frustrato» (detto alla Camera dei Comuni dopo l'ingresso dei tedeschi in Atene a sostegno del mezzo disastro militare italiano, gennaio 1941) sono prese di posizione di fatto coeve.

È noto che per i conservatori inglesi, ma anche per tanti "democratici" americani, il governo di Mussolini era la *soluzione giusta* del "caso" italiano. Conta un altro aspetto: quella "valutazione complessiva"²⁷, meditata e messa per iscritto in un'opera durevole nel 1948, significa, sul piano politico, che, per il "mondo" che Churchill rappresentava e rappresenta tuttora, un qualche fascismo può ancora tornar utile, se le circostanze lo richiedono.

Essendo l'ambiguità un carattere strutturale del fascismo (è nota l'autodescrizione «né di destra né di sinistra») non deve sorprendere che all'apprezzamento da parte di Churchill e MacDonald faccia riscontro l'apprezzamento da parte dei leader della lotta indipendentista anti-inglese dell'India: Gandhi (1931) e Chandra Bose (1934). Entrambi vennero a Roma e incontrarono Mussolini. Forse non sapevano che il viceré dell'India nominato dal governo di coalizione presieduto da MacDonald (agosto 1931), Lord Willingdon, si vantava di saper stroncare il movimento indipendentista dell'India, guidato dal Congress Party, e prometteva di diventare «una specie di Mussolini dell'India²⁸».

E resta memorabile la scelta di Habib Bourghiba, leader tunisino della lotta anticolonialista contro la Francia, di venire a Roma (aprile 1943!) a "montare la guardia" al «Foro Mussolini»²⁹. Era appena stato liberato, dai tedeschi, da una lunga detenzione in Francia, in una fortezza presso Marsiglia.

Sono palesemente due storie diverse: quella del mondo coloniale in cerca di alleati, e quella dei colonizzatori. Per quel che riguarda questi, e in particolare l'*establishment* britannico, il termine appropriato è “complicità”.

Capitolo sesto

«Cassius»

La complicità di allora, che neanche la guerra cancellò del tutto, aiuta a capire perché la variante fascista non è mai uscita di scena.

La vicenda del comandante repubblicano della X Flottiglia MAS, Junio Valerio Borghese, quasi indenne nel dopoguerra³⁰, contattato dai servizi alleati già prima dell'aprile 1945, passato quindi – come fondatore del «Fronte Nazionale» – a una vera e propria collaborazione con i servizi americani e protagonista (7 dicembre 1970) di un *golpe* giunto fin nei sotterranei del Viminale, fermato in extremis dai burattinai, è istruttiva in tema di sopravvivenza e di continuità. E poiché abbiamo fatto cenno a quel “buco nero” (7 dicembre 1970) della storia repubblicana, giova ricordare che l'*alt* in extremis ha, nelle risultanze successive (ivi compresi gli atti del Processo Andreotti e della Commissione sulla P2), molti padri: da Gelli, ad Andreotti stesso (per il tramite di Gilberto Bernabei), ai nostri “servizi” (per conto di quelli USA)³¹.

Che quella durevole complicità britannica potesse venir denunciata dalla sinistra inglese (nonostante il bavaglio dell'unità nazionale), e con effetti traumatici, è dimostrato dalla fortuna dell'opuscolo del giornalista laburista (poi autorevole esponente del Labour) Michael Foot: *The trial of Mussolini*, pubblicato con lo pseudonimo «Cassius», fu diffuso nella tarda estate del 1943 a Londra dall'editore laburista Gollancz.

La cornice, immaginata, di questo opuscolo è un processo al Duce «nel 1944 o 1945» ed è un micidiale attacco all'intero *establishment* britannico, complice, confesso, di Mussolini. La situazione è quella cui Mussolini si preparava quando selezionava i documenti raccolti nella celebre borsa svanita nel nulla a Dongo al momento dell'arresto: cioè la “chiamata di correo” del principale avversario.

L'opuscolo di Michael Foot fu tradotto e diffuso in italiano, a Milano, nel luglio 1946 (pochi mesi prima della fondazione a Milano del Movimento Sociale Italiano) da una casa editrice fiancheggiatrice, Edizioni Riunite, col titolo significativo: *Un inglese difende Mussolini*. Il fine di Foot non era, invece, di «difendere Mussolini» ma di mettere sotto accusa il gruppo dirigente del partito conservatore (Churchill incluso).

La breve nota editoriale d'apertura di questa edizione italiana è molto revisionistica sul punto centrale della “colpa” e delle collettive responsabilità nello scoppio della guerra. Elogia Foot come autore «in buona fede», stigmatizza l'imbarazzo di Churchill e di alcuni ministri del suo governo, registra il licenziamento in tronco di Foot dal suo giornale a seguito della pubblicazione dell'opuscolo. Rientra, in questo delicato passaggio, anche la lunghissima e irrisolta controversia, che investì persino De Gasperi,

sull'esistenza e sui destini del carteggio "segreto" tra Mussolini e Churchill.

Dalla disvelata complicità discende la revisione che, a sua volta, alimenta la ripresa del fascismo dopo la sua apparente fine.

Per quanto prolisso, il *pamphlet* di Foot è ben congegnato. È proprio l'avvocato difensore che elenca le colpe dell'imputato Mussolini (Etiopia, intervento a sostegno di Franco in Spagna, attacco alla Grecia, ecc.) e addirittura adopera toni ancora più aspri che non l'accusa. Dopo di che – colpo di scena – chiama alla sbarra come testimoni tutti i leader britannici che sin dal principio avevano con entusiasmo apprezzato e assecondato Mussolini: Austin Chamberlain (già nel 1924 ministro degli Esteri), Neville Chamberlain (Primo ministro fino allo scoppio e all'infausto inizio della guerra), John Simons, Lord Halifax, ecc. Insomma quella élite britannica solidale con Hitler e Mussolini (baluardi anti-bolscevichi) che Richard Lamb ha elencato nel noto volume *Mussolini e gli inglesi*, che Ian Kershaw ha studiato in *Gli amici di Hitler* e che sono protagonisti del saggio di Clement Leibowitz, *Il nemico comune*³².

Campeggiano, nelle loro deposizioni, la guerra di Spagna e il patto di Monaco. L'autodifesa di Mussolini, quando gli viene data la parola, risulta efficace. E il giudice nell'ultima udienza si spinge ad ipotizzare che, in prosieguo di tempo, ci potrebbe essere «un nuovo fascismo».

Capitolo settimo

Quesiti elementari

Fu il Movimento Sociale Italiano (MSI) un partito neofascista? «Che domanda da bestia!» avrebbe detto Don Giovanni. È ovvio: certo che lo fu! Comunque, non ci tiriamo indietro, neanche se si tratta di dimostrare l'ovvio.

Orbene, ben quarantuno anni dopo la sua fondazione, inaugurando il XV Congresso del MSI (Sorrento, dicembre 1987), Giorgio Almirante, segretario politico, disse che «il fascismo» era, e rimaneva, «il traguardo» del Movimento Sociale Italiano.

E lui certo se ne intendeva, avendo ricoperto ruoli significativi nella Repubblica Sociale Italiana (RSI) da cui, com'è noto, il Movimento Sociale Italiano volle mutuare la propria denominazione. Sapeva quello che diceva.

Si può anche aggiungere che coloro i quali allora [1987] militavano nel MSI o addirittura lo dirigevano (non importa se maturi di età oppure giovani o anche giovanissimi) erano e consapevolmente si proclamavano, o comunque si sentivano «fascisti», o almeno – variante propositiva e volontaristica – «neofascisti».

È da notare che il Movimento Sociale Italiano continuò a serbare tale nome, molto significativo e non bisognoso di chiarimenti o chiose esplicative sul piano politologico e storico, fino al 1994. Solo allora – serbandosi intatti strutture e organigrammi – «in Ugo cambiò ser Nicoletto» (avrebbe detto il poeta Vincenzo Monti); si denominò «Alleanza [?] Nazionale» e poté, così, entrare, “riverginato”, nel primo governo dell'autoproclamatosi «liberale» Silvio Berlusconi.

Uno potrebbe osservare: magari nel frattempo (sette anni dal Congresso di Sorrento) potrebbero aver cambiato orientamento mentale. Ma l'obiezione non regge. Viene travolta da due autorevolissime testimonianze. Sia l'attuale presidente del Consiglio (classe 1977, militante nella gioventù missina già ante-1994) sia l'attuale presidente del Senato della Repubblica italiana (classe 1947), provenienti entrambi da quella militanza, l'hanno, con parole di varia intensità ed efficacia, *rivendicata*, nello scorso 2022:

«Vengo da una storia politica che è stata spesso relegata ai margini della storia repubblicana» (Giorgia Meloni, 23 ottobre 2022, discorso di investitura davanti alle Camere);

«Ho le mie idee, non le rinnego, nel Movimento Sociale Italiano ho militato a lungo» (Ignazio La Russa, intervista al «Corriere della Sera», 29 dicembre 2022).

Delle due rivendicazioni è più ricca di contenuto la prima. Ognuno comprende che dire che il Movimento Sociale Italiano era «relegato ai margini della storia repubblicana» significa, al tempo stesso, deplorare tale «emarginazione», additarla come un fatto politico negativo, ma anche come un arbitrio. In quelle parole vi è dunque

un giudizio negativo sull'intera vicenda dell'Italia repubblicana, per quanto attiene al neofascismo («emarginato»), cui solo l'arruolamento governativo sotto mutate spoglie («Alleanza Nazionale») dovuto al «liberale» Berlusconi (1994) poneva alfine rimedio e risarcimento.

È generalmente riconosciuto che *rivendicare* significa *ribadire la positività*: lo si dice, per lo più, in riferimento alle proprie scelte politiche, di vita, ecc. Dunque si tratta di un procedimento mentale che si colloca agli antipodi del *ripensamento* (o addirittura *pentimento*).

Anche la loro reiterata richiesta di una «riconciliazione» volta a chiudere la guerra civile del 1943-45 è indicativa della loro persistente fede. Si chiede infatti «riconciliazione» se si presuppone che siano sullo stesso piano (etico e anche politico) le parti a suo tempo in lotta e che si intende appunto «riconciliare» (altra cosa è l'amnistia, ma questa già ci fu).

Il che tanto più è vero, e tanto più colpisce, se si considera che chi oggi rinnova tale richiesta (che fu già di Almirante e successori) non fu partecipe, già per ragioni anagrafiche, di quella guerra civile: dunque si mobilita per legittimare la «causa» allora sconfitta, cioè per dare legittimità, dopo 80 anni, alle ragioni della Repubblica Sociale Italiana.

E tuttavia, quando si giunge a determinate feste «comandate», assistiamo immancabilmente a veri e propri arrampicamenti retorici. Sono gli arrampicamenti in cui si impegnano i più in vista tra questi nuovi, odierni, «statisti» quando debbono manifestare un qualche pensiero nelle ricorrenze per loro imbarazzanti: 28 ottobre (marcia su Roma), 25 aprile (Liberazione), 2 agosto (strage di Bologna).

Resta memorabile, sul piano concettuale e lessicale, la risposta del neo-presidente del Consiglio alla domanda su come giudicasse le celebrazioni della famigerata marcia: «È una cosa [?] – disse – distante da me in modo significativo» (conferenza stampa del 31 ottobre 2022).

Siffatti arrampicamenti significano probabilmente che la persistenza di un legame per così dire «mentale» con quel passato crea imbarazzo a loro medesimi, ora che si trovano al vertice della Repubblica che il 25 gennaio 1988 il loro Almirante definì «bastarda». E invero un po' ci stupiremmo, e soprattutto si stupiscono i loro seguaci ideologicamente più preparati, vedendo che – a giudicare dalle contorsioni verbali – quel legame potrebbe rischiare di allentarsi.

Sorge pertanto la domanda: come, e quanto a lungo, può coabitare l'imbarazzata reticenza necessitata dal «galateo istituzionale» con le convinzioni basiche dei nuovi governanti e con le vigili aspettative della cerchia medio-alta del loro partito?

E qui ci soccorre la cronaca recente.

Capitolo ottavo

Neofascisti, fascisti e fascisti «atlantici»

La polemica è esplosa nell'agosto del 2023, rinfocolata dalle parole («matrice neofascista della strage di Bologna», stabilita da «sentenze definitive») dette non solo dal presidente della Repubblica ma anche – con sorpresa dei «camerati» – dal presidente del Senato.

Qualche giornalista che con quel “mondo” ha buoni rapporti ha suggerito una spiegazione: la disputa, apparentemente storico-giudiziaria, sulla validità della sentenza riguardante la strage di Bologna del 2 agosto 1980 è il sintomo di uno scontro tra gli ex-missini giunti al vertice dello Stato da un lato e, dall'altro, taluni esponenti di vario “peso” della «destra destra», in crescente contrapposizione nei loro confronti. Questi ultimi sanno di avere un seguito nei piani medio-alti del partito (al centro e in periferia) e pretendono che i fortunati giunti al potere *non rinneghino*, desiderosi di esibire una faccia “linda” ai fini della presentabilità internazionale.

È dunque uno scontro tra due modi di rivivere il neo-fascismo. E tra questi scogli naviga l'informazione giornalistica: senza mai distogliere lo sguardo da chi impugna il timone così come il maomettano, nella preghiera, non distoglie mai lo sguardo dalla Mecca.

Ma forse, oltre alla conflittualità interna alla destra, vi è dell'altro. Riscrivere quella storia avrebbe infatti anche conseguenze politiche: addossare la matrice dell'attentato più grave della stagione delle stragi non più all'intreccio neofascismo-CIA bensì al «Fronte per la liberazione della Palestina» darebbe un colpo alla credibilità della «sinistra» e gioverebbe anche alla destra «atlantista». Di qui l'accanimento.

La vicenda agostana, nient'affatto trascurabile, si è sviluppata in più atti.

Atto primo

Lo scontro è incominciato ancor prima dell'anniversario. Ci fu una sortita, il giorno prima (1° agosto 2023), del fresco presidente della Commissione Cultura della Camera, Federico Mollicone, esponente di «Fratelli d'Italia». Chiedeva di «scandagliare [*sic*] la pista internazionale», così riferisce Fabrizio Caccia nel «Corriere della Sera» del 2 agosto (p. 11). E cita le parole del Mollicone: «Il 2 agosto a Bologna erano presenti terroristi stranieri e italiani legati al gruppo di Carlos lo sciacallo, esperti in trasferimenti di esplosivi, spesso per il Fronte per la liberazione della Palestina».

Dopo di che polemizzava col ministro della Giustizia, Nordio, in termini piuttosto aspri tenuto conto che si tratta di un ministro del “suo” governo: «Nordio dice che è stata accertata la matrice neofascista? Vabbè, lui è il ministro della Giustizia, normale che si occupi della filiera processuale».

Dopo questa battuta ironica il tono si faceva perentorio nei confronti del Ministro: «Credo che al ministro stia a cuore il giusto processo: perciò vada avanti la Procura

di Bologna, ma nel rispetto di certe garanzie». Quindi, a sorpresa, una proposta: «Mi interessa il diritto del Parlamento a ricercare una storia finalmente condivisa di quella che fu la Guerra fredda». E annunciava «un aggiornamento della legge sulla declassificazione» (degli atti e documenti riservati). Non era una sortita solitaria: a ruota, il giorno dopo, il presidente del Consiglio fece la stessa proposta.

Che vuol dire «vada pure avanti la Procura»? Al di là del tono, singolarmente concessivo, il riferimento è a un dato di fatto, che merita di essere riferito con esattezza.

Alla data dell'agosto 2023 erano ancora in piedi due processi, iniziatisi rispettivamente nel 2017 (a carico di Gilberto Cavallini) e nel 2019 (a carico di Paolo Bellini) per presunta diretta complicità in quell'attentato: l'uno ex-NAR (Nuclei armati rivoluzionari), l'altro ex-avanguardista nazionale. Si era ancora in fase di «appello» (nel caso di Bellini, alla data dell'agosto 2023, non era nemmeno ancora stata stabilita la data per il processo di Appello). Si attendeva, per due presunti protagonisti, la “verità giudiziaria”.

Atto secondo

2 agosto 2023. Si svolgono le commemorazioni ufficiali. È la prima volta che si commemorano le vittime di quella strage mentre è in carica un governo diretto dal partito i cui *leader* più loquaci provengono «da una storia politica ai margini della storia repubblicana». Parla il presidente della Repubblica e dice: «La *matrice* neofascista della strage è stata accertata nei processi». Inoltre, stigmatizza le «coperture e gli ignobili depistaggi» della P2 e di «agenti infedeli di apparati dello Stato». E comunque soggiunge: «La ricerca della *verità completa* è un dovere che non si estingue» (Resoconto ANSA ripreso da tutta la stampa il 3 agosto).

Parla il presidente del Senato e dice: «Va *doverosamente* ricordata la definitiva *verità giudiziaria* che ha *attribuito* alla *matrice* fascista, neofascista, la responsabilità di questa strage» (ANSA e giornali del 3 agosto).

Parla il presidente del Consiglio e dice: «Il 2 agosto 1980 il *terrorismo* ha *sferrato all'Italia* e al suo popolo uno dei suoi colpi più feroci». «Giungere alla verità sulle stragi» è un impegno: obiettivo da conseguire – precisa – «attraverso la desecretazione di tutti gli atti riservati» (*idem*).

Parla il ministro dell'Interno e dice che va assecondato «il *bisogno di giustizia*» dei parenti delle vittime: «condivisione che parte dal *riconoscimento* delle verità giudiziarie acquisite» (*idem*).

La sintonia Mollicone-Meloni si coglie nell'auspicio, formulato da entrambi, di nuove ricerche d'archivio, nonché nell'abbozzo di diagnosi: «Il *terrorismo* ha *sferrato all'Italia* (un colpo feroce)» è espressione che lascia apertissima e forse evoca la possibilità che si trattasse di *terrorismo straniero* (tesi di Mollicone, e a suo tempo già di Cossiga; ma anche del prefetto Bruno Rozera, intimo di Gelli e adepto, per sua ammissione, della CIA, il quale definì la strage di Bologna la «risposta di Gheddafi a Ustica»)³³.

Peraltro il termine «matrice», adoperato dal presidente della Repubblica, non va trascurato; esso si riferisce ai mandanti e ai finanziatori. E fa capo alla notifica (novembre 2020) di chiusura di indagini a carico di quattro defunti (Gelli, Ortolani,

D'Amato, Tedeschi) e quattro viventi, da parte della Procura Generale di Bologna³⁴.

Atto terzo

5 agosto 2023. Tre giorni dopo la singolare cacofonia del 2 agosto parla il portavoce del presidente della Regione Lazio e dice che, nelle commemorazioni ufficiali, «ogni anno» (e anche quest'anno) «la verità» viene «conculcata persino *dalle massime autorità dello Stato*». Dichiarò di assumersi «la responsabilità» di tali parole e incalzò: «la differenza tra una *persona d'onore* e *uno che non vale niente* è il rifiuto di aderire a versioni di comodo».

Comunque non parla della «matrice» ma promette: «*Posso dimostrare* a chiunque abbia un'intelligenza media e un minimo di onestà che Fioravanti, Mambro e Ciavardini [i tre condannati in via definitiva nel 1995 come «esecutori materiali»] non c'entrano nulla con la strage» («Corriere della Sera», 6 agosto 2023, p. 15).

Ha dunque sostenuto *ad litteram* la stessa tesi affermata, in polemica con il ministro Nordio, da Mollicone già il primo agosto. Però ora si sprigiona una polemica molto forte. Il presidente del Consiglio a lungo tace ma lascia filtrare la propria irritazione attraverso una dichiarazione («non è stata felice»...) del presidente della Regione Lazio³⁵.

Intanto l'opposizione – lungi dal chiedere conto al portavoce laziale delle parole «posso dimostrare» – si arrocca nella comoda e ovviamente vana richiesta di «dimissioni», cioè nulla.

Atto quarto

Il portavoce laziale rimane al suo posto confortato dalla fiducia del suo presidente. Il presidente del Consiglio stigmatizza l'attacco «della sinistra contro di *noi*». Il presidente del Senato – bersaglio svillaneggiato dal portavoce laziale come «uno che non vale niente», ovvero al di sotto di una «intelligenza media» – chiarisce perché ha detto il 2 agosto «doverosamente» (era «dovere» perché lui è «Presidente di tutti i Senatori», dice) e chiarisce che ha detto «verità giudiziaria» proprio al fine di «sollecitare *ulteriori desecretazioni* per fugare ombre e *dubbi che tuttora persistono*» (resoconto ANSA, giornali dell'8 agosto 2023).

Anche l'«opposizione» si dichiara d'accordo per una commissione d'inchiesta e quindi riconosce che dunque c'è ancora «da scavare».

Bilancio: la destra-destra ha ammonito con la massima durezza gli ex-missini oggi al vertice del governo: non sgarrate!

Capitolo nono

Conclusioni

In ragione della sua natura anfibia, non sarà agevole contendere, a questa destra, consenso.

Lo si è visto, per esempio, su di un terreno rilevante per le sue conseguenze sull'economia e perciò sulla vita quotidiana: quello della guerra NATO-RUSSIA, in cui siamo stati sospinti.

La destra di governo si proclama quotidianamente «atlantista» e obbedisce alle direttive USA-NATO (per il nostro Paese autolesionistiche). Contemporaneamente, la destra “sociale” si manifesta ostile a tale asservimento e cerca di agire di conseguenza. Così la destra nel suo complesso occupa entrambi gli spazi: anche quello lasciato, com'è suo solito, vuoto dall'opposizione.

Se però è in ballo «il capitale», il gioco non funziona.

Quando infatti la destra si mette a fare, un po' sul serio, la «destra sociale» si scontra con forze interne ed esterne, e piega il capo. È il caso, quasi da manuale, capitato nello scorso agosto all'attuale governo italiano spintosi a tentare di tassare gli osceni extraprofitti delle grandi banche, fingendo peraltro di non vedere quelli delle case farmaceutiche e della dittatura dei prezzi che codeste idrovore di quattrini impongono. E stendiamo un velo pietoso su quanto attiene ai produttori di armi, ormai atlanticamente in festa.

Ma torniamo alle comiche del vano attacco agli extraprofitti bancari. Ha subito reagito l'alleato di governo a vernice liberale, caricatura tardiva del vecchio Partito Liberale Italiano³⁶. Ma soprattutto hanno reagito, ottenendo rapido successo, i cani da guardia del Capitale Finanziario Internazionale (i vertici BCE) inducendo il presidente del Consiglio del governo italiano ad una tempestiva ritirata («strategia» si diceva durante la guerra): la tassa (presunta ancor...) è già scivolata (10 agosto) allo 0,1%, eccellente anticamera dello 0,0%, eroicamente raggiunto nei mesi successivi.

Due giorni dopo, il «Financial Times» ha indirizzato al nostro presidente del Consiglio una sussiegosa e dura paternale (“la voce del padrone” si diceva un tempo).

Intanto il partito paraliberale del defunto Cavaliere si impegnava a liquidare il tutto, con gli emendamenti da scatenare in vista dell'aula³⁷. Il 13 settembre la BCE tuonava: la tassa sugli extraprofitti «non sia usata per risanare i conti!» («Corriere della Sera», 14 settembre, p. 8). Commento: «può minare la fiducia degli investitori» (*ibid.*). Fine *in piscem*: «Non faccio marcia indietro, ma valutiamo correttivi» (Meloni su «Corriere della Sera», 14 settembre, p. 9).

Analoga sconfitta s'è materializzata, con minore risonanza, nell'altro conato, questa volta più audace: lanciare il “piano Mattei” a partire dalla Tunisia.

Grandi fanfare, orchestra giornalistica pronta: finalmente decolla la linea «aiutiamoli a casa loro». Dettaglio non trascurabile, però: ci vorrebbero fondi, lauti, dal Fondo Monetario Internazionale (FMI). Purtroppo, interrogato il Fondo, non rispose. Il presidente tunisino (una specie di piccolo Burghiba) ha fatto sapere che le briciole non gli interessano.

Morale: non solo la socialdemocrazia (buon'anima), ma anche la «destra sociale» fallisce di fronte allo strapotere di ricatto del Capitale Finanziario Internazionale. Ulteriore conferma dell'inadeguatezza della ben nota diagnosi kominternista intorno al fascismo ("braccio armato del capitale"). Al grande capitale – o meglio a una parte di esso – il fascismo può far comodo solo in alcune situazioni di pericolo: ma quando non serve più lo "scarica". (Anche questo fu documentato dalla breve e infausta parabola della RSI.)

Il fascismo ebbe (e pretende tuttora di avere) come obiettivo dichiarato una politica sociale-nazionale: non aliena – all'occorrenza – da comportamenti facenti leva su di un diffuso e tenace "razzismo istintuale e profondo". Ha un orizzonte soprattutto nazionale e fa affidamento sui ceti medi.

Da tempo, invece, il grande capitale finanziario (sempre più internazionale) preferisce far capo, quando ha necessità di usare direttamente la politica, all'ex-sinistra: perché intellettualmente addomesticata, perché zelante «atlantista» e *ad abundantiam* anche «europeista» e sedotta da tempo dal mito oppiaceo della «governabilità» (che, tradotto in prosa, significa: fuori dai piedi le minoranze non omologate).

Per ora dunque, come interlocutore privilegiato della Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale, l'ambiente Bildelberg non ha rivali.

Non parrà dunque anacronistica la meditata formulazione (diagnostica e anticipatrice) di Mario Missiroli, scritta quando egli era fascista e risalente al 1934. È l'esordio del saggio su *L'economia corporativa* compreso nel volume *Studi sul fascismo* (pp. 277-278): «Al capitale produttivo – scrive Missiroli – si è andato sostituendo, nella gerarchia dei valori economici, il capitale finanziario. La speculazione minaccia di uccidere l'impresa [...], prospera nel commercio dei titoli, si avvantaggia delle tariffe doganali, si arricchisce con l'inflazione, che invece impoverisce le comunità. È una monarchia assoluta onnipotente e invisibile, che sfida a un tempo lo Stato, il fisco, i consumatori e i lavoratori»³⁸.

E prosegue rilevando che il capitale finanziario «accentra in poche mani le azioni delle imprese più disparate, le coordina e le controlla» di modo che «mediante il credito» fa degli industriali («industriali veri» precisa) «non più che dei subalterni pronti a un cenno di comando».

L'intero volume si presenta come una rivendicazione del carattere specifico del fascismo come formazione politica che ha portato «le grandi masse» alla «adesione allo Stato» e come superamento della politica liberale parlamentaristica che pretende di «prescindere dal socialismo contemporaneo» il cui merito era appunto, a giudizio dell'autore, di aver posto il problema del rapporto delle «grandi masse» con lo Stato. Lo schieramento politico di Missiroli in quegli anni è fuori discussione: l'opera sua maggiore fu, all'epoca, *Ciò che l'Italia deve a Mussolini* (1937).

A riprova della fondatezza di questa analisi (dalla quale il Missiroli post-1945 prese le distanze man mano, fino ad assurgere alla direzione del «Corriere della Sera») si può citare un sintomatico articolo non firmato ma forse attribuibile a Luigi Einaudi (se non allo stesso Albertini) che commentava la scissione socialista di Livorno (21 gennaio 1921) e la nascita del Partito Comunista d'Italia (PCdI). Tutto l'articolo ruota intorno al seguente concetto: il vero pericolo non è il massimalismo rivoluzionario (che non andrà lontano perché in Russia è già fallito), è Turati, è il riformismo. È esso che danneggia, con le istanze sociali che propone e propugna, l'economia dello Stato (eufemismo: poco dopo dice più chiaramente che il riformismo intacca *i profitti*).

Quando Missiroli parla di sordità liberale rispetto al problema «portare le masse allo Stato» ha in mente, con tutta probabilità, anche atteggiamenti di questo genere.

Proprio perché la situazione era questa, il fascismo si affermò. E in virtù delle successive sue metamorfosi, non è uscito di scena (Almirante, come s'è già detto, nel 1987 lo additava ancora come «traguardo») e per ora difficilmente scomparirà. È pur sempre ancora in grado di presentarsi come una risposta «nazionale» – attraente e seduttiva – agli effetti umanamente devastanti del predominio del capitale finanziario, anche quando esso è «imbellettato» come «liberale», «europeista», ecc.

La «sinistra» intanto, dopo essersi dotata di un fantasma ideologico-geografico (l'«europeismo»), si è rivelata inadeguata di fronte ai problemi più assillanti del tempo presente: le crescenti disuguaglianze (che esplodono con peculiarità strettamente nazionali in ogni singolo Paese) nonché la grande migrazione che, dai mondi sofferenti, muove verso le aree ricche del pianeta.

Ha predicato molto ma è rimasta vittima della inanità di quel fantasma e dei confliggenti egoismi interni al beato continente. Esempio insigne: il trattato di Dublino, che mette i Paesi europei gli uni contro gli altri. L'Unione [?] Europea si accapiglia ormai sulle «quote» (parola insultante) di sventurati da sbattere da un Paese all'altro. È divisa tra «indebitati» e «frugali», tra xenofobi e predicatori, tra islamofobi e «cosmopoliti lontani dalla mischia» (pochi e comodamente influenti), e si potrebbe continuare.

Tutta salute per le forze politiche che fanno fortuna con lo slogan di sicuro impatto: «Prima gli italiani!» (e i migranti a Tirana!).

Appendice

All'eventuale attenzione dell'odierna «destra di governo» proponiamo un paio di documenti. Si tratta del programma fondativo dei «Fasci italiani di combattimento» nella versione presentata in due riprese dal «Popolo d'Italia» (30 marzo e 6 giugno 1919), a firma del leader politico cui il Movimento Sociale Italiano deve, in certo senso, la sua stessa esistenza.

Dopo l'adunata Linee del programma politico

Il nostro movimento si allarga e si afferma. La nostra adunata ha suscitato echi di simpatia nei più remoti e dimenticati paesi d'Italia. Ora si tratta di delineare, con tutta la precisione possibile, dati i tempi dinamici, il nostro programma d'azione politica. L'azione negativa non ci basta. L'anti-partito non può vivere di una sola negazione. Accanto alla negazione che ci differenzia dai vecchi partiti, appunto perché il nostro organismo non ha nella sua composizione e nel suo funzionamento simiglianze coi vecchi partiti, noi abbiamo i nostri «postulati» per l'azione in senso positivo. Demolire, costruendo, potrebbe essere la nostra divisa.

Elenchiamo i nostri postulati d'indole politica.

1. L'attuale suffragio universale dev'essere integro coll'estensione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne che abbiano compiuto gli anni 21.
2. Le elezioni generali politiche devono aver luogo con scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale.
3. Le elezioni generali politiche devono aver luogo a smobilitazione compiuta.
4. L'età necessaria per l'eleggibilità a deputato è abbassata da 31 a 25 anni.
5. I deputati eletti nelle prossime elezioni formeranno l'Assemblea Nazionale.
6. L'Assemblea Nazionale durerà in carica tre anni.
7. Il primo atto dell'Assemblea Nazionale sarà quello di decidere sulla forma di governo dello Stato.
8. Il Senato è abolito.

Questi postulati non sono nuovi e nemmeno rivoluzionari. Rappresentano un prolungamento, un perfezionamento della democrazia politica. Ma oggi la rappresentanza puramente politica non basta più. Bisogna introdurre la «novità», la quale consiste nella creazione dei Consigli Nazionali. È questo il modo di superare il dilemma: parlamento o soviet. Il parlamento rimane e gli sorge accanto il nuovo sistema di rappresentanze dirette di tutti gli interessati.

Su questa strada si era messo Kunt Eisner che è stato il maggior artefice della rivoluzione tedesca.

E allora precisiamo:

1. L'Assemblea Nazionale discute e legifera sulle questioni che interessano la totalità dei

cittadini all'interno e all'estero.

2. L'Assemblea Nazionale sceglie in sé stessa i nuclei dei Consigli Nazionali. I deputati di questi nuclei non possono superare, nel numero, il quarto del totale dei membri del Consiglio Nazionale.
3. L'Assemblea Nazionale nomina i ministri dell'Interno, degli Esteri, delle Finanze, della Giustizia, dell'Istruzione, del Tesoro, della Difesa Nazionale.
4. Vengono istituiti i Consigli Nazionali dell'Industria, dell'Agricoltura, del Commercio, dei Servizi pubblici, delle Comunicazioni terrestri, marittime, aeree, delle colonie (con larga rappresentanza degli indigeni).
5. I Consigli Nazionali nominano un «Delegato dei Consigli» che siede con voto deliberativo nel Consiglio dei Ministri e integra il Governo.
6. I Consigli non siedono necessariamente a Roma, ma dove esistano le condizioni più favorevoli per lo svolgimento della loro attività.
7. I membri dei Consigli Nazionali sono eletti – come voleva Kurt Eisner nel suo discorso-programma – dagli interessati e cioè «da associazioni e organizzazioni d'impiegati governativi e privati, di maestri, di professionisti, di mestieri» e noi aggiungiamo sindacati di operai, mutue, cooperative, associazioni di cultura, ecc.
8. I Consigli Nazionali si rinnovano ogni tre anni.

È evidente che per l'attuazione di questo programma, schematicamente delineato, bisogna stabilire un piano di costituzione dello Stato. L'attuale non può contenerlo. L'opera è ponderosa, ma la generazione attuale può compierla. Si tratta non solo di creare questi nuovi organi della più diretta e immediata rappresentanza del popolo, si tratta non solo di determinare le modalità di funzionamento e i limiti della loro attività ma si tratta – e questo è affare molto delicato – di precisare i «rapporti d'azione e d'entità fra Assemblea Nazionale e Consigli Nazionali».

Ci sono delle difficoltà da superare, si capisce, ma questo è perfettamente logico quando si pensi che l'obiettivo è di dare una nuova «costituzione» all'Italia. Queste difficoltà non sono e non devono essere insormontabili, per il fatto che il «moto» odierno tende a quel punto. I segni abbondano. Nell'ultimo numero della «Nuova Antologia», il senatore Maggiorino Ferraris propone la creazione di un «Consiglio Agrario Nazionale» con relativo schema di ordinamento. L'on. Rigola, nei suoi «Problemi del Lavoro», ci avverte «che un Consiglio sindacale o tecnico sembra oramai imporsi come un contrappeso indispensabile al genericismo dell'Assemblea politica».

Con la trasformazione del Consiglio Superiore del Lavoro da corpo consultivo in potere deliberativo a competenza limitata, si verrebbero ad avere in realtà due camere legislative, una a base popolare e l'altra a base professionale; una politica e l'altra sindacale o tecnica, a meno che non si preferisse impennare tutto il sistema rappresentativo sul suffragio professionale, come domanda la Confederazione.

Noi siamo contrari al «suffragio soltanto professionale». Se la sola rappresentanza delle idee è insufficiente, anche la sola rappresentanza degli interessi non basta. La nostra è la «rappresentanza integrale» nella quale il «cittadino» non solo non viene annullato, ma col sistema dei Consigli Nazionali aumenta in lui la possibilità d'azione, d'iniziativa, di controllo nella gestione politica ed economica della nazione. Apro la discussione. L'argomento è

interessante.

Mussolini

Postilla

Avevo appena finito di scrivere quando i giornali recano una notizia interessantissima: uno di quei «Consigli Nazionali» che io propongo come integratori della rappresentanza nazionale, è sorto in Inghilterra, quale conseguenza immediata dei recenti grandi movimenti operai, pacificamente conclusi. La Commissione dei 60 delegati – trenta operai e trenta industriali – «propone l'istituzione di un Consiglio o Parlamento industriale permanente composto di 400 membri eletti in numero eguale dalle organizzazioni degli industriali e di quelle degli operai. Il Consiglio avrebbe principalmente la missione di consigliare il Governo in tutte le questioni riferentisi all'industria ed eleggere un comitato esecutivo permanente di cinquanta membri, il quale servirebbe a mantenere il Parlamento industriale in continuo contatto.

Si tratta di una proposta, ma non v'è dubbio che il Governo inglese la farà sua.

Le idee nuove e buone van traducendosi nei fatti... in Inghilterra e speriamo e vogliamo anche in Italia!

M.

Da «Il Popolo d'Italia», 30 marzo 1919

FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO - Comitato Centrale MILANO - Via Paolo da Cannobbio, 37 - Telefono 7156

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano. Rivoluzionario, perchè antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perchè antipregiudizievole.

Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creato la classe dirigente.

Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico

- Suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.
- Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i Deputati abbassato ai 25 anni.
- L'abolizione del Senato.
- La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.
- La formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale:

NOI VOGLIAMO:

- La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.
- Il minimo di paga.
- La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.
- L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.
- La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.
- Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

NOI VOGLIAMO:

- L'istituzione di una milizia Nazionale, con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.
- La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di Armi e di esplosivi.
- Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

NOI VOGLIAMO:

- Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera **ESPROPRIAZIONE PARZIALE** di tutte le ricchezze.
- Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le monache Vescovili, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.
- La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

Manifesto dei Fasci italiani di combattimento

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano.

Rivoluzionario, perchè antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perchè antipregiudizievole.

Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creata la classe dirigente.

Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico:

- a) Suffragio universale a scrutinio di Lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.
- b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i Deputati abbassato ai 25 anni.
- c) L'abolizione del Senato.
- d) La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.
- e) La formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale:

NOI VOGLIAMO:

- a) La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.
- b) I minimi di paga.
- c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.
- d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.
- e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.
- f) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età, proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

NOI VOGLIAMO:

- a) L'istituzione di una milizia nazionale con brevi servizi di istruzione e compito esclusivamente difensivo.
- b) La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi.
- c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

NOI VOGLIAMO:

- a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera ESPROPRIAZIONE PARZIALE di tutte le ricchezze.
- b) Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense Vescovili, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.
- c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

Da «Il Popolo d'Italia», 6 giugno 1919

Nel suo primo intervento parlamentare (21 giugno 1921) lo stesso leader formulò una considerazione critica verso l'astrattezza internazionalistica dei socialisti: «Neghiamo il vostro internazionalismo perché è una merce di lusso che solo nelle alte classi può essere praticata, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra». Il modo di attuazione di siffatto internazionalismo delle classi alte è stato, di recente, icasticamente descritto dall'ex presidente Monti nel Convegno "L'Italia s'è destra" (4 agosto 2023): «Se un governo non obbedisce alla UE cade dopo due settimane».

Indice dei nomi

Adenauer Konrad, 44.
Albertini Luigi, 78.
Alessandro Magno, 8.
Almirante Giorgio, 59, 61-62, 78.
Andreotti Giulio, 55-56.
Assad, 8.
Atatürk Kemal, 8.
Augstein Rudolf, 44.
Augusto, 15.
Bellini Paolo, 68.
Bergman Ingmar, 34.
Borghese Junio Valerio, 55.
Bose Chandra, 53.
Bottai Giuseppe, 10.
Bourghiba Habib, 54.
Brandt Willy, 43.
Caccia Fabrizio, 66.
Calamandrei Piero, 10.
Calderoli Roberto, 5.
Caretto Ennio, 49.
Castro Fidel, 31.
Cavallini Gilberto, 68.
Cesare, 8, 15.
Chamberlain Austin, 58.
Chamberlain Neville, 58.
Churchill Winston, 40-41, 47-53, 57.
Ciavardini Luigi, 70.
Cossiga Francesco, 69.
Cremonesi Lorenzo, 6.
Croce Benedetto, 25.
D'Amato Federico Umberto, 70.
De Felice Renzo, 52-54.
De Gasperi Alcide, 57.
De Gaulle Charles, 41-42.
Dotti Luca, 14.
Dulles John Foster, 26.
Eco Umberto, 20.
Eden Anthony, 40.
Ehrard Ludwig, 44.
Einaudi Luigi, 50, 53, 56, 69-70, 78.
Eisner Kunt, 83.
Fioravanti Valerio, 70.
Foot Michael, 56-57.
Franco Francisco, 8, 26.
Gandhi, 53.
Gelli Licio, 55, 69-70.
Gentile Emilio, 19.
Gentile Giovanni, 10.
Gerone di Siracusa, 8.
Globke Hans, 44.
Gobineau Joseph Arthur de, 13.
Gotor Miguel, 56, 69.
Gramsci Antonio, 38.
Haider Jörg, 33.
Halifax Edward Frederick, 58.
Hansson Per Albin, 14.
Hindenburg Paul von, 17.
Hitler Adolf, 6, 18, 44, 48, 58.
Hull Cordell, 40.

Kershaw Ian, 58.
Kreisky Bruno, 33.
Kurz Sebastian, 33.
Kyenge Cécile, 6.
Lamb Richard, 58.
Langworthy Elmer, 49.
La Russa Ignazio, 60.
Leibowitz Clement, 58.
Le Pen Marine, 37.
Le Roy Ladurie Emmanuel, 36.
Luigi XIV, 8.
MacDonald James Ramsay, 53-54.
Mambro Francesca, 70.
Marconi Guglielmo, 10.
Marquez Gabriel Garcia, 31.
Meloni Giorgia, 60, 69, 74-75.
Miller Gérard, 35.
Missiroli Mario, 76-78.
Mollicone Federico, 66, 69, 71.
Molotov Vjac'eslav, 40.
Monti Vincenzo, 60.
Morgenthau Hans Joachim, 40.
Mubarak, 8.
Munzi Ulderico, 35.
Mussolini Benito, 15-16, 22, 25-26, 30, 36, 47-54, 56-58, 77, 85.
Napoleone, 8.
Newell Waller R., 7.
Newsinger John, 54.
Nordio Carlo, 67, 71.
Ortolani Franco, 70.
Pavolini Alessandro, 10.
Pétain Philippe, 34-37.
Raymond Philippe Ganier, 34.
Rigola Rinaldo, 84.
Rocco Alfredo, 10.
Roosevelt Franklin Delano, 40-41, 49-50.
Rosenberg Alfred, 15-16.
Rozera Bruno, 69.
Rydman Wille, 5.
Salazar António de Oliveira, 8.
Saporì Francesco, 49.
Schaechter Kurt Werner, 35.
Segre Sergio, 42.
Simons John, 58.
Somoza Anastasio, 8.
Stalin Josif, 16-17, 41.
Tajani Antonio, 6, 74.
Taviani Paolo Emilio, 56.
Tremonti Giulio, 11.
Truman Harry, 41.
Turati Filippo, 78.
Virgilio, 15.
Welles Sumner, 39-40, 50.
Willingdon, Lord (Freeman Freeman-Thomas), 54.
Zanatta Loris, 31.

Note

¹ G. T , *Uscita di sicurezza*, Rizzoli, Milano 2012, p. 120.

² Così furono detti i sostenitori dell'Ostmarkverein proteso alla germanizzazione della Polonia. Su cui si può vedere il volume a più voci *Die Hakatisten* del 1966.

³ Il “segreto” vergognoso del «modello svedese» esplose, anche nella stampa italiana, negli anni '90. Chi voglia approfondire può trovare molto materiale nel volume di oltre 300 pagine di Luca Dotti, *L'utopia eugenetica del welfare state svedese* (1934-1975), Rubbettino, Soveria Mannelli 2005. Il programma era stato concepito sin dal 1932 dal governo socialdemocratico guidato da Per Albin Hansson.

⁴ Cfr. «Corriere della Sera», 15 agosto 2023, p. 35.

⁵ *Al popolo di Bari*, in B. M , *Scritti e Discorsi*, vol. IX, Hoepli, Milano 1935, p. 124.

⁶ *Freiheit und Wissenschaft*, in Alfred Rosenberg, *Gestaltung der Idee, Blut und Ehre, II. Band*, Zentralverlag der NSDAP, München 1938, p. 206.

⁷ Dal Rapporto di Stalin al XVII Congresso del PCUS (26 gennaio-10 febbraio 1934): «È noto che l'antica Roma considerava gli antenati dei tedeschi e dei francesi dei nostri giorni esattamente nello stesso modo in cui rappresentanti della “razza superiore” considerano oggi le nazioni slave. È noto che l'antica Roma li trattava come “razza inferiore”, come “barbari”, destinati ad essere eternamente sottoposti alla “razza superiore”, alla “grande Roma” e – sia detto tra noi – l'antica Roma aveva qualche ragione per farlo, il che non si può dire dei rappresentanti dell'attuale “razza superiore”» (rist. in S , *Questioni del leninismo*, Ed. Rinascita, Roma 1952, p. 530).

⁸ Così, ad esempio, E. G , *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. VI.

⁹ Così, tra l'altro, E. G , *Chi è fascista*, Laterza, Bari-Roma 2019.

¹⁰ «La rivolta ideale», 26 dicembre 1946, p. 1.

¹¹ E come ancora di recente (2 agosto 2023) li ha definiti il presidente della Repubblica.

¹² L'espressione è di Gabriel Garcia Marquez.

¹³ Su ciò si può vedere la biografia di Fidel Castro scritta da Loris Zanatta per la Salerno Editrice (2019): vibrante di antipatia per il biografato, ma ben documentata.

¹⁴ Simpatizzante per il Reich fu il grande regista Ingmar Bergman: lo si è talvolta ricordato in ragione della grande notorietà del personaggio. Dell'eugenetica svedese, ammirata dai nazisti tedeschi, s'è detto *supra* nel primo capitolo.

¹⁵ L'altra metà della Francia era direttamente sotto occupazione tedesca.

¹⁶ Sulla vicenda cfr. U. M , *I Lager di Vichy funzionarono fino al '47*, «Corriere della Sera», 23 ottobre 1992, p. 6.

¹⁷ «La Stampa», 6 agosto, 1992, p. 13.

¹⁸ «Corriere della Sera», 4 luglio 2003, p. 35.

¹⁹ *Quaderno* 8, p. 1089, ed. Gerratana, 1975.

²⁰ Dettagli su queste vicende in: S. S , *La questione tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1961, pp. 15-22.

²¹ Abbaglio non del tutto inescusabile se si considera che Adenauer ebbe per molto tempo accanto a sé come stretto collaboratore e consigliere Hans Globke, artefice delle leggi razziali di Norimberga.

²² Documenti alla mano, la tesi, insinuante, secondo cui quello della DDR fu apparente antifascismo risulta infondata. Questa favola è stata demolita da Detlef Joseph, docente alla Humboldt di Berlino Ovest, nel documentato saggio *Hammer, Zirkel, Hakenkreuz*, Edition Ost, Berlin 2006.

²³ E. C , *Quando l'America si innamorò di Mussolini*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2013.

²⁴ Ivi, p. 286.

²⁵ Ivi, p. 292.

²⁶ S. W , *The time for decision*, Harper&Brothers, New York 1944; trad. it., *Ore decisive*, Einaudi, Torino 1945.

²⁷ R. D F , *Mussolini*, vol. IV, *Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino 1974, p. 329 n. 2.

²⁸ J. N , *The blood never dried: A people's history of the British Empire*, Bookmarks Publications, London 2013; trad. it., *Il libro nero dell'impero britannico*, 21 Editore, Palermo 2014, p. 202.

²⁹ Documentazione fotografica in R. D F , *Il fascismo e l'Oriente*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 160-161.



*Uno dei massimi storici italiani, Luciano Canfora,
analizza in modo agile e chiaro la crisi della nostra Europa.
Quale sarà il futuro che la attende?*